

**Disuguaglianze, distribuzione della ricchezza e  
delle risorse finanziarie**

**Audizione del Presidente dell'Istituto nazionale di statistica  
Giorgio Alleva**

**Commissione parlamentare per l'attuazione del federalismo fiscale  
Roma, 26 luglio 2017**



## Indice

<b>1. Introduzione</b>	<b>5</b>
<b>2. Formazione del reddito nelle regioni italiane</b>	<b>6</b>
<b>3. Le diseguaglianze economiche nel territorio</b>	<b>8</b>
<b>4. Conti delle Amministrazioni pubbliche</b>	<b>11</b>

### Allegati:

- 1. Allegato statistico**
- 2. Dossier Censimento permanente delle istituzioni pubbliche**



## 1. Introduzione

In questa audizione l'Istat intende offrire alcuni approfondimenti utili ai lavori della Commissione sul tema "Disuguaglianze, distribuzione della ricchezza e delle risorse finanziarie".

La diversità tra le aree del paese nella capacità di generare reddito è un tema di fondo, con cui si deve confrontare qualsiasi forma di federalismo fiscale.

In questa audizione fornirò, in primo luogo, una sintetica rassegna delle principali evidenze sulle differenze territoriali nella capacità di produzione del reddito, da un lato, e nel reddito disponibile delle famiglie, dall'altro, considerando i grandi flussi che generano una minore sperequazione del secondo rispetto al primo. Proseguirò con la lettura dei principali indicatori di disuguaglianza nei redditi e delle condizioni economiche delle famiglie e concluderò con la presentazione di un quadro sulle risorse finanziarie degli enti locali, illustrando gli andamenti degli aggregati di finanza pubblica più rilevanti e i principali indicatori economico-strutturali, per mettere in luce gli effetti derivanti dall'adozione dei decreti attuativi della riforma del Titolo V della Costituzione (I D.Lgs n. 23 e 68 del 2011 di cui alla L. 42 del 2009, e del DL 201 del 2011 e successive modificazioni).

Prima di cominciare, però, permettetemi di spendere poche parole per rappresentarvi l'impegno dell'Istat nella produzione di informazioni utili per l'attuazione del federalismo fiscale: una delle priorità indicate dall'organo di governo del sistema statistico nazionale (Comitato di indirizzo e coordinamento dell'informazione statistica - COMSTAT). Un progetto strategico, in questo ambito, è il Censimento permanente delle Istituzioni pubbliche, di cui l'Istat ha recentemente diffuso i primi risultati. Il dossier allegato contiene una breve descrizione del Censimento permanente delle Istituzioni pubbliche e una lettura dei principali risultati per i servizi pubblici a livello provinciale.

Tale rilevazione è importante, non solo per le informazioni raccolte, ma anche per la frequenza con la quale esse vengono rese disponibili: non più ogni dieci anni, ma ogni anno (informazioni sulla struttura e sulle principali variabili economiche) e ogni due anni (informazioni tematiche su comportamenti e strategie), come stabilito, appunto, nel Censimento permanente. Ciò consentirà di aggiornare costantemente la mappa territoriale dei servizi offerti attraverso la georeferenziazione dei centri della loro erogazione e delle risorse umane e strumentali dedicate.

Desidero anche ricordare che la recente riforma della contabilità pubblica ha introdotto importanti modifiche, che hanno interessato lo Stato e tutto l'insieme delle Amministrazioni Pubbliche, e, in particolare, gli Enti locali. Mi riferisco al grande lavoro – a cui abbiamo contribuito attivamente – svolto dalla Commissione per l'ARmonizzazione CONtabile degli Enti Territoriali – ARCONET – istituita presso il Ministero dell'economia e delle finanze. L'Istat partecipa ai lavori della Commissione, al fine di garantire la coerenza dei nuovi principi e sistemi contabili con le regole e le metodologie definite a livello europeo (Sistema europeo dei conti – SEC 2010), in modo da soddisfare i fabbisogni informativi necessari ai fini della definizione dei conti pubblici e della notifica dell'indebitamento netto e del debito.

## **2. Formazione del reddito nelle regioni italiane**

Le stime preliminari indicano che nel 2016 il Prodotto interno lordo, a valori concatenati, ha registrato un aumento in linea con quello nazionale nel Mezzogiorno (+0,9%), lievemente inferiore nel Centro (+0,7%) e nel Nord-ovest (+0,8%) e superiore alla media nazionale nel Nord-est (+1,2%). In termini di Pil pro capite – misura che sintetizza la capacità di ciascun territorio di produrre reddito per unità di popolazione – i dati disponibili sui conti delle regioni italiane, relativi al 2015, indicano per le regioni del Nord-ovest un valore quasi doppio rispetto a quello delle regioni del Mezzogiorno (33,4 mila euro contro 17,8 mila). I differenziali risultano ancora più ampi se si prendono in esame le singole regioni, sebbene la linea di divisione tra il Meridione e le restanti aree del Centro-nord costituisca comunque il fattore distintivo più importante.

Dal punto di vista della classificazione statistica, la regione con il Pil pro capite più elevato è la Provincia di Bolzano/Bozen, oltre i 40 mila euro (41,1

mila euro), valore pari a oltre una volta e mezza (52,1%) la media nazionale di 27 mila euro per abitante. Segue la Lombardia, con quasi 36 mila euro (35,9 mila euro). Le regioni del Centro presentano un Pil per abitante piuttosto differenziato, con valori compresi tra un massimo di 31 mila euro (14,5% in più del livello italiano) per il Lazio e un minimo di circa 24 mila euro (23,7 mila euro) per l'Umbria; quest'ultima ha un differenziale negativo di circa il 12 per cento rispetto al valore nazionale.

Il Pil per abitante nella ripartizione del Mezzogiorno risulta inferiore di circa un terzo (34,2%) rispetto a quello medio italiano, con differenziali negativi rilevabili in tutte le regioni meridionali, con ampiezza variabile: se l'Abruzzo (24,2 mila euro) esprime un gap ridotto rispetto al resto del Paese, per le altre regioni il livello è compreso tra i 19,5 mila euro della Basilicata e i 16 mila della Calabria. È in Calabria che si rileva la situazione più sfavorevole, caratterizzata da un differenziale negativo di circa il 39% rispetto alla media nazionale.

In termini di evoluzione di medio periodo l'ampiezza dei differenziali regionali è mutata di poco, mostrando una leggera tendenza ad ampliarsi tra aree più ricche e Meridione. Una misura sintetica dell'evoluzione è fornita dal confronto dei differenziali tra ripartizioni misurati nel 2015 e nel 2011, prima della profonda crisi del biennio 2012/2013, quando il Pil per abitante del Nord-ovest era superiore del 23,1% rispetto a quello nazionale (+23,6% nel 2015), mentre nelle regioni meridionali era inferiore del 33,8% (-34,2% nel 2015).

Le differenze estremamente ampie che si osservano dal punto di vista del reddito prodotto sono in parte ridotte, in termini di reddito disponibile, dai meccanismi di redistribuzione determinati dall'intervento pubblico. Nell'ambito dei conti territoriali, l'Istat elabora le stime del reddito disponibile delle famiglie, che permettono di isolare la componente redistributiva, calcolata come l'effetto netto di imposte e contributi sociali (a carico delle famiglie), prestazioni sociali ricevute e trasferimenti netti.

I differenziali misurati sul reddito disponibile (per abitante) sono, come atteso, significativamente inferiori a quelli che si osservano considerando il Pil. Nel 2015, a fronte di un reddito disponibile pro capite pari a quasi 18 mila euro (17,7 mila euro) per l'Italia, si osserva un livello di circa 21 mila euro

(21,1 mila euro) nel Nord-ovest (con un differenziale positivo del 18,7% rispetto alla media), contro un valore di 13,2 mila euro nelle regioni del Mezzogiorno (-25,7% rispetto al totale nazionale). Anche in questo caso, la Provincia di Bolzano/Bozen e la Lombardia registrano livelli del reddito disponibile superiore, rispettivamente, di circa il 33% e il 22% nel confronto con la media italiana. Nel caso delle regioni con il più basso livello di reddito disponibile – appartenenti al Mezzogiorno – il gap rispetto alla media nazionale è pari al 10,4% per l’Abruzzo, al 31% per la Calabria e al 29% per la Campania.

All’interno delle stime regionali del reddito disponibile è possibile individuare la componente che sintetizza le operazioni di redistribuzione (detta “distribuzione secondaria”), espressa in termini di valori pro-capite. I valori di tale componente nel 2015 presentano una distribuzione regionale molto simile, anche se non del tutto analoga a quella del Pil o del reddito disponibile. L’apporto per abitante più basso si registra per la Lombardia, con un effetto molto vicino allo zero. Per le restanti regioni del Nord, si osservano valori decisamente differenziati: per la Provincia di Bolzano-Bozen e il Veneto un effetto netto dell’ordine di 500 euro, per Friuli e Liguria, un apporto di circa 1700 euro (pari, rispettivamente all’8,8% e 8,2% del relativo reddito medio disponibile). Notevoli differenze emergono anche nell’Italia centrale, con il Lazio a quota 900 euro e l’Umbria a 2 mila euro. Infine, tra le regioni del Mezzogiorno si registrano i valori più elevati dell’effetto della distribuzione secondaria, con circa 2 mila e 400 euro per la Sardegna, circa 2 mila e 200 per la Calabria e, per la Campania, mille e 500 euro.

### **3. Le diseguaglianze economiche nel territorio**

L’Indagine europea sui redditi e le condizioni di vita (Eu-Silc)<sup>1</sup> permette di tracciare un quadro delle principali differenze a livello regionale in termini di disuguaglianza dei redditi. Un primo indicatore che misura in maniera sintetica la distanza fra i redditi è il rapporto fra il reddito totale percepito dal 20 per cento più ricco della popolazione e quello del 20 per cento più

---

<sup>1</sup> I risultati della rilevazione Eu-silc non sono perfettamente comparabile quelli analoghi desumibili dai Conti Nazionali, in particolare perché questi ultimi includono anche una stima dell’economia “sommersa”. Inoltre, l’analisi qui proposta è focalizzata sulle fonti di reddito intese come capacità di guadagno, pertanto non è inclusa la componente degli affitti figurativi. Si ricorda, inoltre, che l’indagine Eu-Silc riporta i redditi relativi all’anno solare precedente a quello in cui si svolge la rilevazione.



povero<sup>2</sup> (S80/S20), che, nel 2015, è stato pari in Italia a quasi 6 (5,8). Le regioni dove si registrano le differenze più elevate sono la Sicilia, dove il quinto più ricco<sup>3</sup> ha un reddito superiore di oltre otto volte rispetto a quello più povero (8,3) e, anche se con un divario minore, il Lazio, dove il rapporto è pari a 6,5 volte; per le stesse regioni, rispetto al 2008, si registra anche il maggiore incremento di tale indicatore (rispettivamente +2,6 e +1,5). Nello stesso arco di tempo, anche se in misura meno accentuata, cresce la distanza fra i redditi più elevati e quelli più bassi in Sardegna, Puglia e Lombardia (tutte con aumenti prossimi all'unità).

Un'ulteriore misura di disuguaglianza, che tiene conto della posizione relativa di tutti gli individui collocati nella distribuzione dei redditi, è fornita dall'indice di Gini<sup>4</sup>. Anche sulla base di questo indicatore la Sicilia (con un valore dell'indice di 0,364) e il Lazio (0,334) si confermano nel 2015 come le regioni con il più elevato livello di disuguaglianza complessiva, seguite dalla Sardegna (0,330). Considerando le variazioni dell'indice negli anni 2008-2015, si rileva una generale riduzione della disuguaglianza dei redditi all'interno delle regioni, con segnali di aumento solo in Sicilia, Umbria e Lombardia.

L'analisi delle diseguaglianze reddituali può essere declinata anche attraverso una misura che dà conto della distanza dal reddito medio di un gruppo sociale di riferimento (in questo caso l'intera popolazione residente). In particolare, in Italia, nel 2015, circa un residente su cinque (19,9%) è a rischio di povertà, vive cioè in famiglie che nel 2014 avevano un reddito equivalente inferiore al 60% del reddito mediano nazionale. Il rischio di povertà è cresciuto di poco durante gli anni della crisi, un indizio del fatto che il periodo di involuzione economica potrebbe aver colpito in modo uniforme ricchi e poveri.

Ampliando l'analisi con elementi non strettamente monetari che caratterizzano gli standard di vita della popolazione, è utile l'andamento dell'indicatore sintetico di rischio di povertà ed esclusione sociale, che, oltre

---

<sup>2</sup> Il rapporto S80/S20 (Europa 2020) è calcolato su base individuale, considerando cioè il reddito della famiglia di appartenenza.

<sup>3</sup> L'appartenenza di un individuo ad un quinto di reddito è definita sulla base di soglie calcolate sulla distribuzione dei redditi familiari equivalenti a livello nazionale.

<sup>4</sup> L'indice di concentrazione del Gini misura la disuguaglianza assumendo valori compresi fra zero (quando tutte le famiglie ricevono lo stesso reddito) e uno (quando il reddito totale è percepito da una sola famiglia).

a difficoltà reddituali delle famiglie, tiene conto anche della bassa intensità lavorativa (famiglie con componenti in età lavorativa tra i 18 e i 59 anni che lavorano meno di un quinto del tempo) e della deprivazione materiale<sup>5</sup>, ossia dell'impossibilità di sostenere gran parte delle spese per determinati beni e servizi. L'indicatore mostra come l'essere residenti al Mezzogiorno esponga a un rischio maggiore lungo tutte le dimensioni della vulnerabilità: in Sicilia più della metà della popolazione (55,4%) vive in famiglie a rischio di povertà o esclusione, e in Puglia e Campania si supera il 45 per cento (rispettivamente 47,8 e 46,1%). Viceversa, valori più contenuti, intorno al 15 per cento, si rilevano nella Provincia autonoma di Bolzano (13,7%), in Friuli-Venezia Giulia (14,5%) ed Emilia-Romagna (15,4%). Nell'arco temporale dal 2008 al 2015, in un quadro nazionale che ha visto il valore dell'indicatore passare dal 25,5 per cento al 28,7, un peggioramento significativo, ovvero una più ampia diffusione di fenomeni di disagio, si è manifestato in Umbria e Puglia, dove l'indicatore è aumentato di oltre 10 punti percentuali (rispettivamente +10,7 e +10,6 pp), e nella Provincia autonoma di Trento e in Sicilia, dove l'incremento è stato di 7 punti percentuali (rispettivamente +7,5 pp e +7,2 pp). In particolare, il dato dell'Umbria è conseguenza delle difficoltà economiche iniziate nell'anno 2008, che hanno colpito diversi settori produttivi strategici dell'area.

Prima di passare all'analisi delle risorse, ritengo utile richiamare brevemente alcuni dati che l'Istat ha pubblicato di recente, sulla stima della povertà assoluta, ovvero sul numero di famiglie e individui i cui consumi non superano la soglia di povertà, data dal valore monetario del paniere di beni e servizi considerati essenziali e definita in base all'età dei componenti, alla ripartizione geografica e alla tipologia del comune di residenza. Nel 2016, erano circa 1 milione e 600 mila le famiglie in povertà assoluta, pari al 6,3% del totale delle famiglie italiane. In queste famiglie ci sono oltre 4 milioni e 700 mila individui, il 7,9% per cento della popolazione. La distribuzione degli individui poveri non è omogenea sul territorio: poco più di 2 milioni vivono

---

<sup>5</sup> L'indicatore è definito come la percentuale di persone che vivono in famiglie che registrano almeno quattro segnali di deprivazione materiale sui nove indicati di seguito, rilevati tramite l'indagine Eu-silc: i) arretrati nel pagamento di bollette, affitto, mutuo o altro tipo di prestito; ii) riscaldamento inadeguato; iii) incapacità di affrontare spese impreviste; iv) incapacità di fare un pasto adeguato almeno una volta ogni due giorni, cioè con proteine della carne o del pesce (o equivalente vegetariano); v) incapacità di andare in vacanza per almeno una settimana l'anno; vi) non potersi permettere un televisore a colori; vii) non potersi permettere il frigorifero; viii) non potersi permettere l'automobile; ix) non potersi permettere il telefono.

nel Mezzogiorno (43,0%) e circa 1 milione e 800 mila vivono al Nord (38,6%). Le restanti 870 mila persone risiedono invece nelle regioni del Centro (18,4%). Tra il 2008 e il 2016, il numero di poveri è aumentato in tutte le ripartizioni, ma l'aumento più consistente si è registrato nelle regioni del Centro Italia, dove il numero di poveri è quasi triplicato (da 316 mila a 871 mila individui, pari ad un aumento dell'incidenza da 2,8 a 7,3%) e nelle regioni del Nord, dove è cresciuto di 2 volte e mezzo (da 724 mila a 1 milione e 832 mila individui, pari ad un aumento dell'incidenza da 2,7 a 6,7%). Il numero degli individui poveri nelle regioni del Mezzogiorno, pur raddoppiando, è cresciuto relativamente meno rispetto alle altre ripartizioni (da 1 milione e 73 mila individui a 2 milioni e 38 mila, con un aumento dell'incidenza da 5,2 a 9,8%).

#### **4. Conti delle Amministrazioni pubbliche**

Passo ora all'analisi delle risorse finanziarie degli enti territoriali.

Per il lavoro della Commissione, è utile osservare, nell'ambito dei conti consolidati delle Amministrazioni pubbliche (costruiti secondo le regole del Sistema europeo dei Conti), il conto delle Amministrazioni locali (regioni, province, comuni, enti sanitari, altri enti territoriali).

Nel 2016, le Amministrazioni locali hanno gestito flussi per 244,2 miliardi in entrata (pari al 24% del totale delle entrate del bilancio pubblico) e per circa 240 in uscita (pari al 22% dell'insieme delle spese della PA).

Una parte molto rilevante delle entrate (circa il 44%) è costituita da trasferimenti provenienti dalle altre Amministrazioni pubbliche (flussi che a livello aggregato si consolidano)<sup>6</sup>.

Il livello del saldo netto (indebitamento) delle Amministrazioni locali risulta quindi influenzato da questi flussi finanziari tra diversi livelli di governo. Si può osservare che l'indebitamento ha segnato per l'ultima volta un deficit contenuto (circa un miliardo) nel 2013, per poi toccare 5,6 miliardi nel 2015 e riscendere a 4,2 nel 2016.

Esaminando nel dettaglio il conto delle Amministrazioni locali, emerge che dal lato delle entrate, al netto dei trasferimenti provenienti prevalentemente

---

<sup>6</sup> Peraltro una piccola componente delle uscite delle AL è in realtà una parte delle entrate per il bilancio statale.

dal bilancio statale (101,3 miliardi di euro), le quote maggiori derivano dalle imposte indirette, la cui incidenza sul totale delle entrate è pari al 24,3% (59,2 miliardi) e da quelle dirette 15,8% (38,6 miliardi). Gli introiti derivanti dalla vendita di beni e servizi ammontano all'11,4% (27,7 miliardi). Il confronto a distanza di cinque anni, cioè rispetto al 2011, mostra che le entrate totali sono aumentate pochissimo (+1%), a sintesi di andamenti notevolmente differenziati: i trasferimenti correnti da altri enti della PA sono aumentati di circa il 7 per cento (6,9%); le imposte indirette hanno subito una forte caduta (-12,2%), compensata dalla risalita di quelle dirette (cresciute di quasi il 20%) e dalla crescita delle entrate per produzione di beni e servizi vendibili (+10,4%); tra le voci residuali, è da notare il forte calo (quasi del 40%) delle entrate in conto capitale.

Sul versante delle uscite, pesano per poco meno del 30 per cento i consumi intermedi e i redditi da lavoro (rispettivamente 28% e 27% del totale), mentre i beni e servizi assistenziali acquistati direttamente rappresentano circa il 17% del totale. Dal lato delle spese in conto capitale, l'incidenza delle spese per investimenti sfiora l'8 per cento (7,7%) sul totale delle uscite.

La dinamica delle uscite complessive, nell'ultimo quinquennio, è stata negativa, con un calo del 2% tra il 2011 e il 2016. A questa discesa hanno molto contribuito i redditi da lavoro, scesi di quasi il 9%, ed i flussi per prestazioni sociali in natura (acquisti di beni e servizi da produttori market) (-3,7%), mentre sono aumentati significativamente i consumi intermedi (+4,1%). Per altro verso, sono fortemente calate le uscite in conto capitale (quasi del 20%) risentendo di contrazioni analoghe degli investimenti fissi lordi e delle restanti componenti.

Le risorse economiche delle Amministrazioni locali possono essere ulteriormente analizzate ricorrendo ad alcuni indicatori specifici, che colgono elementi cruciali, quali la capacità di autonomia impositiva e finanziaria e la rilevanza dei trasferimenti da altre amministrazioni pubbliche. Questa lettura consente, tra l'altro, di far emergere gli effetti delle norme attuative del federalismo, che hanno ridisegnato la struttura delle entrate degli enti locali.

Un primo indicatore è quello di autonomia impositiva, ottenuto come incidenza delle entrate tributarie sull'insieme di quelle correnti. Nel quinquennio 2010-2015, per il totale delle Amministrazioni locali tale

incidenza ha subito un incremento di circa 4 punti percentuali, passando dal 41 al 45 per cento.

Un secondo indicatore, quello di autonomia finanziaria, che include tra le risorse utilizzabili dalle amministrazioni anche le entrate extra-tributarie, nel 2015 si è attestato al 58 per cento, con un incremento di 5 punti rispetto al valore del 2010.

Il peso dei trasferimenti da Amministrazioni pubbliche costituisce l'altra grande componente di finanziamento. Esso si è ridotto, nel periodo considerato, di 6 punti percentuali, dal 44 al 39 per cento.

Concentrando l'attenzione sulle amministrazioni comunali, attraverso l'analisi dei dati ottenuti dai Bilanci consuntivi degli enti locali<sup>7</sup>, si osserva che nel 2015 il grado di autonomia finanziaria è pari a circa l'85 per cento (85,3%) a livello nazionale, con un aumento di oltre 26 punti rispetto al 2010 (26,2 pp). L'incremento non ha avuto natura progressiva nel tempo, ma è avvenuto per intero tra il 2011 e il 2012. La quasi totalità dell'incremento nel grado di autonomia finanziaria è riconducibile a una maggiore autonomia impositiva dei comuni. Infatti, il peso delle entrate tributarie sulle entrate correnti, che nel 2015 era pari a quasi il 65 per cento (63,3%), è cresciuto, nel periodo considerato, di 25 punti percentuali. L'indicatore è più elevato nei comuni della Puglia (76,0%) e dell'Umbria (72,5%), con valori superiori al 70 per cento, mentre la sua variazione maggiore si registra nei comuni della Sicilia e dell'Umbria, con incrementi di oltre 30 punti percentuali (rispettivamente 32,0 e 31,2 pp). Nei comuni delle regioni a statuto speciale (escluso il Friuli-Venezia Giulia), l'aumento maggiore dell'indicatore si registra durante il periodo 2012-2015, riflettendo i tempi di attuazione della nuova normativa, in considerazione della maggiore autonomia di tali amministrazioni. Se consideriamo le classi di ampiezza demografica, l'incremento maggiore dell'indicatore si registra, inoltre, per i comuni con popolazione superiore a 60.000 abitanti.

Come accennato, l'aumento dell'autonomia impositiva è abbinato a una riduzione della dipendenza erariale, in linea con i principi del federalismo

---

<sup>7</sup> Si sottolinea che le regole di classificazione e contabilizzazione utilizzate nella redazione dei Bilanci consuntivi differiscono dalle regole previste nel Sistema europeo dei conti. Pertanto gli indicatori desunti dai Bilanci consuntivi non sono direttamente confrontabili con quelli riferiti al totale delle Amministrazioni locali presentati sopra.

fiscale. Nel 2015 il grado di dipendenza erariale<sup>8</sup>, che indica l'incidenza dei contributi e trasferimenti statali correnti sulle entrate correnti, risulta di poco inferiore al 5 per cento (4,7%) in media nazionale e, rispetto al 2010, subisce una diminuzione di quasi 23 punti percentuali (22,8 pp).

Negli esercizi considerati, tutti i comuni del Centro-nord (con la sola eccezione del Lazio) presentano un grado di dipendenza erariale inferiore alla media nazionale, mentre la situazione di quelli meridionali è disomogenea. Queste amministrazioni presentano, in genere, valori superiori alla media nazionale nel 2010 (eccetto i comuni della Sardegna) e nel 2015 (esclusi quelli di Sardegna e Campania); nel 2012, tale situazione si conferma nei soli comuni insulari e in quelli abruzzesi. Con riferimento alle classi di ampiezza demografica dei comuni, l'indicatore è più elevato nella classe dimensionale maggiore (con un valore pari al 6,5%), dove si registra anche la maggiore riduzione dal 2010, pari a 24,9 punti percentuali. I comuni più grandi, inoltre, si confermano come gli unici a presentare, nel tempo, valori superiori al dato medio nazionale.

L'analisi degli indicatori relativi alle province<sup>9</sup> evidenzia alcuni degli effetti prodotti dalla progressiva attuazione del federalismo fiscale, come crescita dell'autonomia impositiva e soprattutto finanziaria, anche se in misura sensibilmente inferiore a quanto accaduto per i comuni e con una battuta d'arresto negli anni recenti.

Nel 2015, il grado di autonomia impositiva si attesta a quasi il 55 per cento (54,6%) su scala nazionale, con un aumento di 6 punti rispetto al 2010. L'indicatore cresce di più nelle province delle Isole e del Centro, rispettivamente di 15 e circa 10 punti. Nel Lazio, dove le amministrazioni provinciali e la città metropolitana di Roma presentano il grado più elevato di autonomia impositiva, il livello dell'indicatore è superiore al 70 per cento e registra un aumento di oltre 10 punti rispetto al 2010. Nelle province del Molise e della Lombardia si rileva invece la diminuzione più grande dell'indicatore durante gli anni dal 2012 al 2015.

---

<sup>8</sup> Nell'indicatore in questione non sono considerati, invece, altre forme di contributi come ad esempio quelli regionali.

<sup>9</sup> Per esigenze di omogeneità nella elaborazione e nell'analisi temporale delle informazioni rilevate si precisa che, per l'esercizio finanziario 2015, i dati delle città metropolitane sono stati accorpate con quelli delle province, pur trattandosi di enti dal diverso status giuridico, così come disposto dalla legge n. 56/2014 contenente disposizioni sulle città metropolitane, sulle province, sulle unioni e fusioni di comuni (c.d. legge Delrio).

Se si considera il grado di autonomia finanziaria, emerge un valore dell'indicatore a livello nazionale pari a 64% e una variazione positiva di quasi 8 punti (7,7 pp) rispetto al 2010. A livello regionale, l'indicatore è più elevato nelle province del Molise (80,0%), dove si registra anche l'incremento maggiore, quasi 30 punti, mentre raggiunge il livello minimo in Friuli-Venezia Giulia (23,4%). Quest'ultima regione, insieme alle Marche, segna una variazione negativa dell'indicatore durante tutto il periodo considerato.

La dipendenza erariale si attesta a livello nazionale al 3,7%. Il livello più elevato dell'indicatore, 19,0%, è rilevato nelle province della Calabria; il più basso, 0,9%, in quelle del Friuli-Venezia Giulia. L'indicatore presenta un trend di progressiva riduzione durante il periodo considerato, sia a livello nazionale, sia a livello di singola ripartizione territoriale.

Gli effetti derivanti dall'introduzione del federalismo fiscale presso le regioni e province autonome appaiono di non facile interpretazione alla luce dell'andamento degli indicatori economico-strutturali e delle voci di bilancio.

Tra il 2010 e il 2012, la dipendenza erariale delle Regioni e delle Province autonome mostra, a livello complessivo nazionale, una diminuzione (da 11,8% a 10,4%) seguita da un aumento tra 2013 e 2015, portandosi su un valore superiore a quello del 2010 (12,7%). Questa dinamica ricalca l'andamento rilevato nel periodo in esame delle entrate da contributi e assegnazioni correnti da parte dello Stato, che diminuiscono fra il 2010 e il 2012 per poi crescere sensibilmente nel triennio successivo.

A livello territoriale, la dipendenza dall'erario appare più marcata al Sud e nelle Isole rispetto al Centro-nord, anche se la situazione è notevolmente diversificata fra i singoli enti: la Campania e la Puglia presentano nel 2015 i valori più elevati (rispettivamente 41,1% e 31,9%), seguite dalla Sicilia (19,1%). Le regioni Calabria e Sardegna, invece, fanno registrare i valori più bassi (rispettivamente, 6,9% e 4,2%).

Un andamento simile a quello delle entrate da contributi e assegnazioni correnti da parte dello Stato si registra anche per le entrate tributarie, che diminuiscono fra il 2010 e il 2012 per poi aumentare fra il 2012 e il 2015.